NOTIZIE BIOGRAFICHE 83
Cambini Leonardo

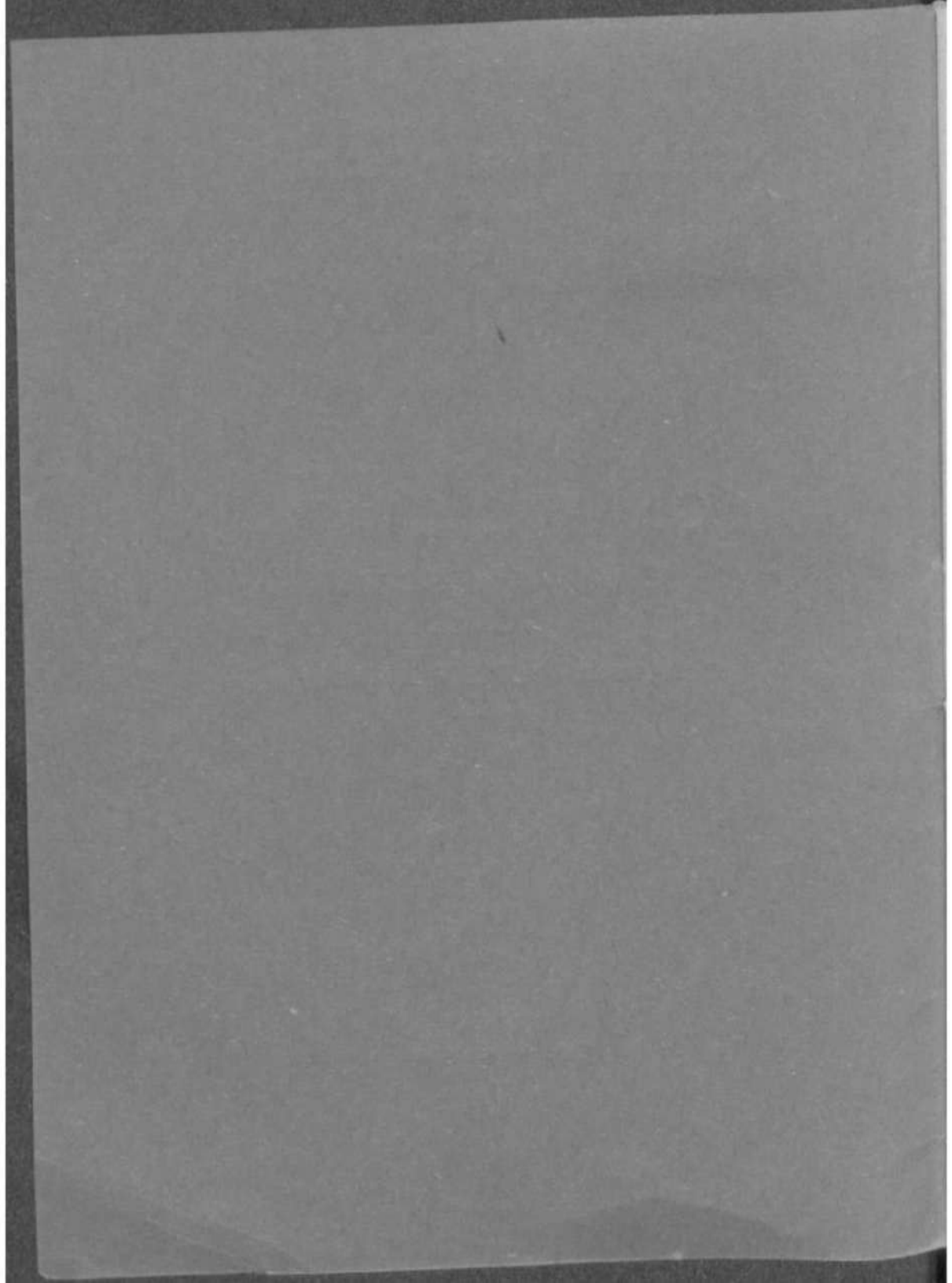
OLO " G. CARDUCCI „
ORNO

LEONARDO CAMBINI

Educatore e Soldato

CONFERENZA DI PIETRO MICHELI

LIVORNO
TIP. A. DEBATTE
—
1919



UNIVERSITÀ DEL POPOLO " G. CARDUCCI „

LIVORNO

LEONARDO CAMBINI

Educatore e Soldato

CONFERENZA DI PIETRO MICHELI

LIVORNO
TIP. A DEBATTE

1919

Commemorazione tenuta in Livorno all' Università del Popolo "G. Carducci,, il 22 gennaio 1919.

Quando, dopo lungo avvicendarsi di trepidazioni e di speranze, un anno fa di questi giorni, giunse la notizia che Leonardo Cambini era morto nell'Ospedale di Campobasso, fra i suoi amici piombò un senso doloroso di sorpresa e di sgomento. Ormai pareva che la tempra robusta e le cure sapienti avessero scongiurato il pericolo, e, più di due mesi dopo la ferita che lo colpì alla testa sulla Meletta di Gallio, la sua fine giunse come improvvisa. Ripensavano gli amici a tutta la bontà e l'ingegno che si spengeva in quel giovane esuberante di vita, ripensavano alla famiglia rimasta priva della guida, allo strazio del padre che aveva già perduto un figlio in guerra e ne aveva ancora tre sotto le armi, e rimasero come storditi sotto il peso di quella notizia. Ma, dopo quello sbigottimento, rileggendone le lettere, ricordando il suo valore di letterato, di soldato, d'insegnante, la sua immagine ritornava velata da un senso di mestizia, e pareva che egli ancora proseguisse coi suoi scritti, con l'esempio, coi ricordi l'opera interrotta. Come i suoi amici, sentivano l'efficacia di cotesta opera i suoi scolari, la sentirono i suoi maestri, e perchè anche in tempi lontani rimanesse di essa un segno duraturo, furono apposte due lapidi nelle due scuole Normali di Pisa, dove egli insegnò l'ultima volta prima di partire per la guerra.

Le epigrafi sono queste: Nella R. Scuola Nor-

male Maschile: Leonardo Cambini — Italica tempra multanime — Fu qui geniale maestro di letteratura — Volontario di guerra con garibaldina fierezza — Sulla meletta di Gallio — Al nemico invitante alla resa — Gettava — Consapevole e audace — La giovane vita — Auspicando col sangue la nuova Italia — 1882-1918.

Nella R. Scuola Normale Femminile: Leonardo Cambini — Professore di lettere in questa scuola — Ufficiale volontario di guerra — Morì di ferite — Dalla tomba luminosa ammonisce ancora — Che — Patria famiglia sono i soli eterni limiti — Di libertà — 1882-1918.

Dopò che furono scoperte le lapidi, nel Teatro Rossi di Pisa gremito di pubblico, il prof. Cian commemorava con ardore di maestro e d'amico e con penetrazione di critico, l'uomo di cui nell'epigrafi erano sintetizzati i meriti singolarissimi: e ricordando anche la fine eroica del fratello di lui, Raffaele, conchiudeva: — e sia non lontano il giorno che dal camposanto alpestre di Pieris e da quello di Campobasso le due salme fraterne si ritrovino insieme riunite nello stesso sacrario, lassù a Montenero, a simboleggiare e ad attestare la comunanza della nobiltà, del valore della gloria d'una famiglia d'italiani nella città che fu di F. D. Guerrazzi. — Qualche tempo dopo Dino Provenzal caldeggiava la proposta d'intitolare una via della città a Raffaele e Leonardo Cambini.

Un giorno parlavo di queste due proposte con un amico. L'amico non aveva letto gli scritti di Leonardo Cambini e non lo conosceva molto, sicchè alle mie parole non rispose nè sì nè no; tacque di quel silenzio freddo che vuole evitare una di-

scussione non simpatica, ma che non acconsente. A me salivano alla gola parole amare, ma pensando che esse non avrebbero approdato a nulla, anzi forse avrebbero irritato l'amor proprio e creato un oppositore, e quello altri, tacqui; nè ora voglio turbare con asprezze polemiche questa commemorazione, anche perchè mi sorride la speranza che quando saranno conosciute più generalmente le benemerenze di Leonardo Cambini, sorga per moto spontaneo il desiderio di additarle alla venerazione e all'esempio dei suoi concittadini. Questa commemorazione anche se fatta davanti a uno scarso numero di persone, con l'aiuto della stampa può far noto chi egli fu, può invogliare a ricercarne gli scritti, e allora sorgeranno persone più autorevoli che traducano in atto, a conforto della famiglia e a onore della città, le due idee generose. Poichè Leonardo Cambini nella sua vita breve di trentacinque anni diede altissime prove di valore didattico, morale, militare e letterario.

Il suo valore didattico sarebbe dimostrato soltanto dal fatto che in una città relativamente piccola, dove la vita e l'opera d'un insegnante sono sotto gli occhi di tutti, all'annunzio della sua morte sorse immediato il pensiero di affermare solennemente l'efficacia del suo insegnamento, e tutte e due le scuole che lo ebbero maestro vollero fregiarsi, come titolo d'onore proprio, d'un ricordo che indicasse che in quelle aule aveva risuonato la sua parola convinta e convincente. Ma di come Egli intendesse ed esercitasse l'ufficio d'educatore, rimangono altri documenti: documenti che possono illuminare anche chi non ne ebbe esperienza diretta, intorno alla serietà e alla co-

scienza con le quali egli si accinse al suo ministero. Entrato giovanissimo nell'insegnamento, poco più che ventenne, fu sbalestrato, come usava qualche anno addietro, e come in gran parte usa ora, dagli studi universitari, senza nessun tirocinio, a insegnare materie disparate, di alcune delle quali non si parla più dal Ginnasio in poi. È un po' il sistema che usano alcuni per insegnare a nuotare ai ragazzi: li buttano in mare all'improvviso e lasciano che annaspino tanto da riuscire a tenersi a galla. Ma non tutti sono capaci di arrivare a salvamento e qualcuno deve essere ripescato perchè non affoghi, e concepisce tanto sdegno per quella specie di tradimento e tanto orrore per il pericolo, che non imparerà mai più. Leonardo fu di quelli che rimangono a galla, ma, abbandoniamo la metafora e parliamo precisamente, ma non si contentò di mandare avanti la classe alla meglio e di aspettare che l'esperienza gli suggerisse il metodo più semplice per ottenere i risultati più grandi. Per il desiderio dell'eccellenza, per quella specie di istinto o di vocazione che hanno le anime elette di dare alla propria opera quell'armonia e quella finitezza che appagano l'animo dell'artista davanti al lavoro compiuto bene; per quella soddisfazione, indipendente dal riconoscimento ufficiale, di vedere svolgersi un'intelligenza e riconoscerne la forza e il valore, egli si rivolgeva al suo professore Vittorio Cian e gli chiedeva ammaestramenti e consigli e gli scriveva: « Le dispiace, se io cerco d'inaugurare con Lei questa forma d'Ispettorato — consulenza insieme e collaborazione — che noi, cioè il Consiglio federale aveva proposto e soste-

nuto? Un Ispettorato che non si limiti a constatare se l'insegnante, insegni bene o male, ma assista e segua il maestro durante tutto l'anno e cominci a consigliarlo nella scelta dei testi, nell'indirizzo da seguire e termini col moderarne l'eccessiva indulgenza o severità ». E facendo tesoro dei consigli del maestro, e mettendo a profitto l'esperienza propria, ma più coltivando e migliorando le sue innate qualità, giunse a quello che è l'ideale dell'educatore: avere la fiducia degli alunni, essere familiare ed essere rispettato, e queste qualità di direzione spirituale gli servirono poi nel comando di quei ragazzi più grandi che sono i soldati, cosicchè con la sua semplicità, senza iattanza poteva scrivere ad un amico: « E i miei soldati filano che è un piacere, perchè li tratto come trattavo i miei scolari: si fa la burletta, mi occupo molto di loro: ma, ogni tanto, ne schiaffo — o sgnacco — qualcuno dentro ». Sapeva dunque, se era necessario, compiere uno di quegli atti energici che dimostrano che la bontà non è debolezza e la fanno apprezzare togliendo la voglia di abusarne.

La rettitudine che poneva nell'insegnamento, lo accompagnava nei mezzi adoperati per progredire nella carriera. A lui la famiglia non fu incentivo alla poltroneria o alle facili transazioni di coloro che sanno rendere lucrosa una professione di per se stessa poco rimunerativa.

Appena laureato, realizzò il suo sogno sposando quella che fu amata e amorosa compagna della sua vita.

E non si appollaiò nella prima residenza buona, ma andò vagando di città in città per la

via maestra dei concorsi. Dotato d'un sano ottimismo, trovava dovunque ragione di star bene, ma teneva sempre le valigie pronte per andare in altra sede dove scorgesse un miglioramento per i suoi, per sè un posto di maggiore importanza e responsabilità nel quale aveva la coscienza di potere essere più utile.

Nell'ottobre del 1910 egli scriveva da Oneglia al prof. Cian: « Spero di potermi finalmente posare un po' a lungo e smettere questa vita zingaresca che da un pezzo conduco: in cinque anni di matrimonio, sei traslochi! » E parimenti da Oneglia, già il 15 dicembre dello stesso anno, a me scriveva: « Ora sono qui a Oneglia... E' una bella cittadina, molto abbellita, mi dicono, da qualche anno, ricca dalla parte di Diano e di Buddamare di belle ville e di ridenti casette: ho avuto la fortuna di trovare una bella casina, mezzo nascosta tra gli ulivi, in faccia al mare, e mi ci sono accomodato benissimo con mia moglie e i miei due piccolini ». Con questa premessa io credevo che volesse concludere, come abbiamo visto che scriveva al prof. Cian « e ora penso di fermarmi un po' a lungo » e invece proseguiva « e ora mi preparo a tutti questi altri concorsi ».

Nè pensava esclusivamente a sè e ai suoi, ma prendeva parte alle lotte politiche e dava la sua opera all'elevazione e al miglioramento della classe professorale. A Perugia fece parte del Consiglio direttivo della Federazione degli insegnanti medî, da Pisa andò in Puglia a sostenere la candidatura del Salvemini che (per quanto si debba stigmatizzare la sua strana condotta politica presente) allora rappresentava il nemico più dichiarato di

Giolitti. C'è chi vede di malocchio questa attività politica degli insegnanti, e giudicando da qualche imbroglione o arrivista, con facile espediente polemico, cerca di gettare il discredito su tutti quelli che partecipano alle lotte civili.

Imbroglioni e idealisti costituiscono la grande famiglia umana: ed è insigne malafede giudicare una classe soltanto dai suoi elementi peggiori. Certo, teoricamente, i maestri dovrebbero essere tutti modelli di moralità e sapere molto bene quello che insegnano, e praticamente questo si potrebbe ottenere, se proprio coloro che sono stati a capo dell'istruzione non avessero introdotto nell'insegnamento, per mezzo di colpevoli sanatorie o di favoritismi, persone inette e di dubbia onestà, le quali, poi, servono a denigrare chi compie silenziosamente gli obblighi del suo ufficio, o chi, con rettitudine d'intendimenti, sente la forza e la necessità di difendere i diritti della classe e di partecipare, come ogni altro cittadino, alla vita pubblica.

Leonardo Cambini fu un uomo d'azione e un idealista; lontano dal mettere a profitto le sue attività extra-scolastiche, era felice, come vedremo fra poco, se esse non gli facevano perdere quello che egli aveva guadagnato esclusivamente col suo valore d'insegnante e con la vincita dei concorsi. Ai quali si preparava negli intermezzi tra i traslochi e le lotte pubblicando lavori critici apprezzati come la sua tesi su *Alfonso Varano scrittore di Visioni*. A quel primo lavoro succedette *Il Pastore Aligerio*, studio gustosissimo, nel quale dava notizie interessanti intorno alla fortuna di Dante nell'Arcadia, e poi accostandosi sempre di

più al genere di studi ai quali lo portava il suo ingegno, aveva quasi condotto a fine un lavoro sull'*Indicatore Livornese*.

La sua altezza morale rifulge chiarissima da questa lettera al prof. Cian.

« *Carissimo signor Professore,*

Mi è arrivata qui ieri sera la nomina a Direttore della Scuola Normale di Nuoro. Se accetto, siccome i capi d'Istituto sono *indisponibili;* devo lasciare il servizio militare: *e questo io non voglio.* Se rifiuto, perdo ogni diritto per questa volta (cioè per 2 anni), e, nei due anni consecutivi non posso neppur far domanda per essere dichiarato eleggibile: quindi ritardo di quattro anni la mia nomina a Capo d'Istituto.

Scrivo oggi stesso al comm. Fiorini, pregandolo di considerare come non avvenuta la offerta della sede: così io non ho da rifiutar nulla e a guerra finita, posso avere di nuovo la mia nomina.

Potrebbe avere la bontà di scrivere anche Lei subito in questo senso al comm. Fiorini? Io a casa non voglio tornare, specialmente ora che sono qui in zona di guerra: ma francamente non mi par giusto che per rimanere sotto le armi debba rimetterci *anche* questo. Tanti ringraziamenti, tanti ossequi cordiali ».

Se ripensiamo a tutti coloro che dolosamente si sono sottratti al loro obbligo, se pensiamo a quelli che con gioia profittarono dell'esonero che veniva loro offerto da circostanze favorevoli, si vedrà quanta grandezza d'animo è in queste parole: Se accetto devo lasciare il servizio militare e *questo io non voglio.* E notate quante ragioni

avrebbero potuto non solo giustificare, ma anche rivestire di magnanimità l'abbandono del servizio militare.

Egli oltre la moglie aveva due bambini ai quali voleva tutto il bene che può volere un padre affettuosissimo. Aveva il padre vecchio: aveva altri tre fratelli sotto le armi. Dura e angosciosa dovè essere la lotta che si combattè nel suo animo fra l'amore della famiglia, e il dovere che si era imposto! ma nelle sue lettere ormai la decisione era ferma e irrevocabile, nè pensava di mettere poi a profitto questo suo atto magnanimo: si preoccupava soltanto, per il bene della sua famiglia, di non perdere quel posto che s'era guadagnato col lavoro assiduo e con l'ingegno, ma già era risoluto a subire anche quella perdita, quantunque la cosa non gli paresse giusta.

L'azione governativa durante il periodo della guerra parve spesso informata all'amore del paradosso, e mentre si favorirono i più stupefacenti imboscamenti, si opposero tutte le difficoltà a chi si offriva a combattere volontariamente.

E notate ancora: oltre le ragioni sentimentali e altruistiche, le quali avrebbero indotto un'altra tempra d'uomo che non fosse stata quella di Cambini ad abbandonare il servizio militare, ve ne sarebbero state altre persouali ed egoistiche. Egli non era uno scettico, e uno sconfortato: amava la vita, era sano di corpo e di spirito, sapeva godere e gioire; ma appunto perchè voleva che la vita fosse lieta e dignitosa, voleva combattere per assicurare alla patria l'indipendenza e la grandezza: voleva che i suoi figliuoli crescessero in un ambiente di elevatezza morale, voleva che il suo

esempio fosse a loro di guida sicura. Egli amava la vita e sapeva spenderla, anche perchè era sorretto dalla fede di creare un'umanità migliore, nella quale i figli dei morti per la patria trovassero nella comunità della nazione quell'appoggio che potesse mancare loro con la perdita del padre.

C'era anche un'altra ragione che lo spingeva a combattere: c'era il desiderio di vendicare la morte del suo fratello minore, che egli aveva portato con sè nelle varie residenze e allevato come un figliuolo, e c'era quindi una specie di conto personale da saldare con l'Austria.

Uomo d'ingegno pronto e di propositi fermi, capì subito quale era la via da tenersi per affezionarsi i soldati, per tenerli pronti all'ubbidienza e per spingerli ai combattimenti dai quali molti non tornavano più indietro. « Già quest'anno fo il guerriero e fo il comandante di compagnia! Ahimè mi canzonano, sai, per lo zelo che metto nel verificare se tutti i miei soldati hanno avuto il secondo paio di mutande e se' hanno i capelli tagliati e se la mattina si alzano presto ». Erano scherzi benevoli d'amici, ma egli sapeva e sapevano anch'essi che certe piccole cose hanno una grande importanza e che la premura con la quale un comandante si occupa del benessere e dei diritti del soldato, gli rende facile esigere poi i doveri piccoli e grandi. In poco tempo da sottotenente passò capitano, e col grado di capitano sulla Meletta di Gallio nel novembre del 1917 prese parte a quei combattimenti che dopo le dolorose giornate di Caporetto arrestarono da Asiago al mare, lungo la linea del Piave l'irrompente invasione barbarica, e in uno di quei combattimenti fu decorato con

la medaglia d'argento al valor militare, ed ebbe la ferita che troncò la sua giovane esistenza.

Ho accennato ai lavori letterari di Leonardo. Importantissimo, a giudicarne da un saggio che egli già pubblicò, è quello sull'*Indicatore Livornese* a cui egli attendeva tra il rombo delle cannonate e il ronzio degli aereoplani, ed è mirabilmente suggestivo, perchè riallaccia i primi tentativi di Mazzini, di Guerrazzi, di Carlo Bini, di tutti quelli che furono profeti e banditori della libertà, dell'indipendenza e della futura grandezza d'Italia con coloro che la portarono a compimento.

E questo solo basterebbe a rendere Leonardo degno di riposare con quel Grande intorno al quale ancora non tacciono le ire partigiane e che, nel mondo degli spiriti, abbraccerebbe con affetto questo giovane che pensava a ricordare la memoria dei precursori, mentre moriva combattendo contro i nemici verso i quali essi avevano giurato odio eterno.

Ma e questo e gli altri lavori, sì, diciamolo pure, con tutti i loro pregi d'acume e di ricerca, somigliano a tante altre pubblicazioni critiche e se alcuni, per la novità e l'importanza dell'argomento, meritano speciale considerazione, non ci danno la misura giusta del Cambini scrittore, nè forse passeranno mai dalla cerchia ristretta degli studiosi a quella del gran pubblico, e anch'io, dopo la sua morte, ne parlai con misurate parole di lode, sapendo che ogni eccesso non sincero sarebbe stato sdegnato da quell'anima schiva d'ogni retorica, d'ogni esagerazione ampollosa, d'ogni falsità. Ma quando io scrissi un breve cenno su Leonardo, ancora non era stato pubblicato l'*Epistolario di*

guerra, nel quale si rivelano la sua potenza e la sua originalità di artista, nella sua vita, ignote a lui medesimo. Di cotesto Epistolario è bene dare qualche saggio, per giustificare verso chi non lo conosce il giudizio e l'entusiasmo col quale ormai ne parlano tutti quelli che lo hanno letto, dotti e indotti, critici ed artisti, amici e persone che prima non avevano mai sentito nominare l'autore: segno già questo del valore vero di quelle pagine.

Per spiegare come da un critico, da un erudito, da un professore, che secondo alcuni sono la negazione personificata dell'arte (cari questi spiriti liberi e indipendenti che si appoggiano sempre a sentenze assolute e a dogmi e dimenticano, per esempio, che Giosuè Carducci e Giovanni Pascoli furono critici, eruditi, professori e che probabilmente anche Dante, oltre l'erudizione e la critica, esercitò l'insegnamento!) per spiegare, dicevo, come da un critico, da un erudito, da un professore sia sbocciato un artista senza nessun tentativo precedente, premettiamo un'osservazione generale.

In alcuni temperamenti artistici c'è una avversione decisa a scrivere opere d'arte pura. L'arte è finzione: anche quando ha i suoi fondamenti sui fatti reali, essa deve modificarli, aggiustarli, trasformarli.

Chi non è assolutamente trasportato dalla fantasia a vivere in cotesto mondo immaginario, ne vede i convenzionalismi, l'inconsistenza, spesso la leggerezza, e invece di cedere agli impulsi, che qualche volta lo spingerebbero a dar corpo alle ombre dell'immaginazione, quegli impulsi considera come tentazioni ridicole e li scaccia da sè con la stessa forza di volontà con la quale altri cercano

di provocarli, magari per mezzo di stimolanti artificiali come l'assenzio, il vino, il tabacco.

Alcuni uomini d'ingegno, dunque, si rifugiano nel sogno e corrono dietro alle chimere della loro mente, altri d'ingegno diverso, modificando leggermente la frase attribuita al cardinale Ippolito d'Este, si domanderebbero: Perchè perder il tempo in queste corbellerie? Uomini d'azione, essi trovano nella vita tanta varietà e tanto lavoro *serio* che a loro sembra *puerile* confondersi a scrivere il romanzo, la novelletta, il bozzettino; e la forza del loro sentimento, la potenza dell'espressione personale scattano da loro spontaneamente al contatto della realtà che li appassiona. L'eloquenza, la narrazione storica, le memorie personali, le lettere sono le opere nelle quali si manifesta la loro natura artistica.

Certo chi ha coltivato e gustato i frutti della vita, trova insipidi quelli della finzione, e anche il D'Annunzio, l'artista più meraviglioso dei nostri tempi, e il più innamorato dell'arte (ricordate quando diceva: divina è la parola e il verso è tutto?) ora dice: Che cosa dovrei fare dopo la guerra? Scrivere altri romanzi?

Così Leonardo, che aveva tutte le qualità dell'uomo d'azione, non pensò mai all'arte, ma come egli la sentisse, e come, sotto l'impulso dell'ispirazione sapesse tradurre con parole efficacissime l'impressione ricevuta fulmineamente, si rileva da questa lettera al suo amico prof. Nicolai.

« Tu che hai quattrini piglia un biglietto e vieni a godere Venezia al buio. Non la abbiamo mai veduta così bella: stasera, sotto l'albore diffuso d'una luna velata, le *Procuratie* si stendevano a

perdita di occhio, e i vani delle finestre davano un risalto strano alla linea dell'attico, e agli archi dei balconi: in fondo un accavallarsi, un raggroviglio di cupole, di cuspidi, di ricami lumeggiati d'oro qua e là: e dall'ombra che lo fasciava per tre quarti balzava nell'aria il campanile possente. In cima un punto di luce: una stella o la testina dell'angelo che ride alla luua? E tu, buon Niccolai, tu potresti goder bene questa rivelazione divina: potresti sentir davvero come i Maestri nostri abbian creato queste divine opere di bellezza non soltanto perchè le ammiriamo in pieno sole o sotto la luce falsa e sfarzosa delle lampade ad arco; ma perchè ci parlino al cuore, così come parlavano ad essi che le vagheggiarono queste figlie della loro fantasia, del loro sogno in questa luce serena e pacata che dà al marmo una morbidezza quasi di cosa immateriale che fascia di un velo sottile d'incantesimo questi portenti divini dell'arte».

Quando io sentii leggere questa pagina dal prof. Cian, ne rimasi colpito come da una di quelle pure melodie che salgono dalle opere dei nostri grandi musicisti e me ne restò un'impressione chiara e incancellabile, che si ravviva tutte le volte che io la rileggo, come appunto fanno balzare il cuore quelle melodie che non perdono il loro fascino a sentirle ripetere, quantunque non ci siano costate nessuna fatica a gustarle. E giacchè questa pagina mi ha destato un'immagine musicale, dirò che gran parte dell'epistolario mi dà l'impressione della vita sentita e riprodotta in tutta la sua varietà con un ritmo nervoso, accelerato, con note squillanti di gaiezza, con strette di lacrime che sgorgano dalla piena del cuore ad-

dolorato. Ma, cosa che non può dare la musica, spesso vi lampeggiano novità di pensiero che furono forse precedute da lunghe meditazioni e poi si rivelarono improvvisamente sotto l'eccitazione di chi dettava dentro, quasi valendosi della mano e dell'intelligenza dello scrittore, come di un medium, per rivelare verità che la semplice e fredda meditazione non fa scoprire agli uomini.

Oggi, come in tutti i tempi di grandi rivolgimenti sociali, abbiamo visto risorgere un soffio di misticismo che sta sempre latente nell'animo di tutti o di quasi tutti. Ognuno ha osservato individualmente come in gravi malattie, o nell'avvicinarsi della morte, questa paura dell'ignoto, quest'orrore del nulla, fa tornare alla fede dei primi anni, o fa asserire con più forza una fede nuova conquistata personalmente, attraverso la meditazione o presentatasi all'anima in un attimo di rapimento. Quello che avviene singolarmente, si riproduce collettivamente, allorchè una guerra, una pestilenza mette tutti ad un tratto nelle condizioni di chi si vede la morte vicina. Alcuni allora ritornano alle pratiche religiose dell'infanzia, e si attaccano a quelle credenze che ebbero tradizionalmente, che abbandonarono senza molta riflessione, come senza riflessione le avevano seguite. Altri, invece, che avevano meditato seriamente questi gravi problemi, non si appagano di quel meraviglioso troppo materializzato e preciso, e non si contentano di dogmi che repugnano alla ragione, e non possono approvare una religione che troppo spesso si è fatta strumento di politica mondana ed ha avuto come capi troppi uomini

abominevoli, sicchè riesce arduo credere che essi siano stati eletti a dirigere la cristianità per ispirazione dello spirito santo.

Accenno fatti, non discuto opinioni. Ci vorrebbe altro! Conosco i meriti della chiesa cattolica e so che uomini hanno chinato la testa sotto la sua ferrea disciplina; ma dico che molti mistici, come Mazzini, rivolsero la loro fede a una divinità che essi sentivano nel cuore, ma che non sapevano precisare e che non volevano materializzare, dico che fervenți cattolici, come il Savonarola, furono uccisi come eretici, dico che questo spirito religioso risorse, o fu sempre nell'animo di Leonardo Cambini e che fu espresso con parole ispirate dal *Vangelo* e degne di studio e di meditazione.

Sono in una lettera alla moglie, di cui egli modificava il nome con una alterazione familiare scherzosa e affettuosa e dicono: « Truci vuol che preghi! Io non articolo mai — per quanto mi pare una parola di preghiera: ma ogni volta che si opera per un'idea di dovere, ogni volta che si figge lo sguardo nel dominio del soprannaturale e si vive in comunione di spirito coi nostri, che ci vivono attorno invisibili, non è questa un'elevazione dell'animo, non è un inalzare l'anima nostra verso Colui che è il Principio e la Fine?... a me piacerebbe che a questa forma di religione arrivassero Truci e i miei mimmi.

I mimmi devono arrivarci, non, io credo attraverso la pratica religiosa; ma preparando il loro spirito conforme agli esempi migliori.

Non importa che essi credano profondamente, definitivamente che il Cristo era figliolo di Dio e

venne sulla terra e fu crocifisso per salvare e redimere gli uomini.

Basta, a raggiungere lo scopo, che essi sentano tutta la grandezza del sacrifizio di chi, per un'idea, per il vantaggio degli altri, sacrifica perfino la vita. Basta che abbiano in mente l'indulgenza di Gesù, che perdona a chi ha troppo amato; che vuol bene ai piccoli per la semplicità del loro cuore, e nel condannare, guarda, più ancora che all'azione, all'intenzione di chi l'ha compiuta.

Presentalo tu ai loro occhi sotto l'aspetto di un viandante che s'impietosisce di tutti i dolori, che ha una lacrima, una parola di consolazione, per tutti i dolenti che gli si affollano intorno.

E dopo aver letto i brani del *Vangelo dei Piccoli* leggi ai mimmi — fatteli prestare da Papà che li ha avuti da me — i Fioretti di S. Francesco: come San Francesco parlò alle tortore selvatiche: « il sermone agli uccelli e la conversione del lupo d'Agobbio ».

E più ancora che per mezzo dei *Fioretti* e del *Vangelo*, educali suscitando in loro una sete perpetua d'ideale. Di' loro, insegna loro, che non è il successo che conta, non i denari, non le onorificenze: « vivranno poveri » non me ne importa. « Faranno alla rovescia degli altri ». Non me ne importa: i miei bimbi devono sapere e sentire che per l'ideale, tutto si sacrifica, tutto: devono sentire che la nostra vita non conta nulla, e la grandezza non conta nulla, quando ci sia un dovere da compiere ».

Quando queste pagine saranno passate, e passeranno certo, nelle Antologie, perchè sono anche

un modello di nitidezza e scorrono così limpidamente che non pare nemmeno che la parola abbia la sua lentezza, ma che corra, fugga, voli a presentarci in un lampo il pensiero e il sentimento; quando queste pagine passeranno nelle antologie, basterà una sola nota a centiplicarne l'effetto, e la nota sarà questa: L'autore, non accettò l'esonero dal servizio militare, e, per un dovere più alto di quello fissato dalle leggi, morì combattendo per la patria.

Oh! venga pure la vecchia generazione degli uomini savi che giudica questi eroismi esagerazioni di menti esaltate, che misura le azioni umane soltanto alla stregua del successo e del tornaconto. Gente capace di chiamare avventato e imprudente un padre di famiglia che, per un impulso subitaneo di generosità, si getti in mare o nel fuoco a salvare un bambino, e vi perisca; gente che giudicarono inutile smargiassata la difesa di Livorno contro gli Austriaci; gente che, in cuor loro, disapprovarono il sublime sentimento d'onore del Belgio; gente erede del Guicciardini che consigliava a sè e ai figliuoli di guardare al proprio interesse e chiamava pazzi, come avverte il De Sanctis, i fiorentini che vollero contro ogni ragione opporsi, quando i savi di Firenze avrebbero ceduto alla tempesta, e intende dell'assedio di Firenze, illustrato dall'eroica resistenza di quei pazzi, tra' quali erano Michelangelo e Ferruccio.

Noi che per l'età, o per ragioni di salute, o perchè non credemmo di fare più di quello che impone la legge, non partecipammo ai pericoli della guerra e godiamo i frutti della vittoria, guardia-

moci dallo svalutare il merito di chi ha versato il suo sangue purissimo, e ha sacrificato volontariamente sè, l'avvenire, la fama, (perchè quando uno scriveva come il Cambini, presto o tardi, avrebbe ottenuto anche la fama) per l'ideale e per il dovere. E in questo ci dovrebbe guidare anche un beninteso sentimento di difesa sociale.

Noi tutti sappiamo quanto sia stata avversata questa guerra, e come a molti sia stato rimproverato di non avere fatto corrispondere l'azione alle parole, sappiamo come l'istinto della conservazione individuale esasperato ed eccitato da traditori o da pazzi ci abbia portato sull'orlo della perdizione: noi dobbiamo la nostra salvezza a questi volontari che furono l'anima della gran massa popolare; che col loro esempio mostrarono la necessità e la santità del sacrificio. Oh! non certo i figli di Leonardo Cambini, non la sua famiglia dimenticheranno le parole di lui, ma badiamo che se egli non venga degnamente onorato, e se la sua famiglia, che Dio non voglia, debba trascinarsi negli stenti, badiamo che altri più pratici e più positivi, additandola ai propri figli, non dicano: Vedete cosa vuol dire fare delle pazzie: siate savi, siate positivi, perchè tanto, dopo morti, nessuno si curerà di Voi e la vostra famiglia vivrà nella miseria!

Ma torniamo a questo maraviglioso Epistolario, il quale è una glorificazione della vita, della patria, della famiglia, dell'amicizia.

Come tutte le nature forti egli, Leonardo, con un pudore ritroso, per molto tempo teneva nascosti i suoi dolori cocenti, e su di essi mantenne un silenzio impenetrabile anche coi suoi, silenzio che

si sciolse in lacrime quando sentì che parlare del dolore proprio era consolare quello degli altri: quando sentì che parlare del fratello morto, oltre essere un sollievo, era anche un'esaltazione doverosa della bontà e dell'eroismo.

Così scriveva al padre il 23 novembre del '15: « Che pena, che pena grossa! io non lo so dire, non lo posso dire: non lo voglio dire: e mi rinchiudo in un silenzio, spesso egoistico, perchè penso che, parlandone, ne potremmo avere tutti conforto, specialmente Lei, povero Papà, che ne ha tanto bisogno.

« L'Etruria, (sua moglie) dice che è un viziaccio: ed ha ragione: forse più che un vizio è una necessità: Lei non può immaginare quanto mi spossi, mi estenui contemplare da vicino tutto il nostro dolore: e così accade che cerco di non parlare, che non dico nulla a nessuno ».

E il pensiero del fratello ritorna a varie riprese nelle lettere al maestro, agli amici, ai familiari: fratello e allievo, del quale Leonardo piange ed esalta la bontà e l'eroismo, senza mai nemmeno lontanamente mostrare d'accorgersi, che quelle doti in gran parte dovettero essere frutto dei suoi insegnamenti.

Ormai, ammaestrato alla scuola del dolore, Leonardo intuiva, sentiva quali erano le parole di consolazione che arrivano al cuore, e non suonano come un insulto irritante, e le lettere al Savelli, che perdè un figlio combattente, e alla professoressa Cenzatti sono d'un affetto e d'una delicatezza di sentimento tali che potranno in avvenire riuscire di conforto anche ad altre anime doloranti.

Il dolore è una parte della vita, purtroppo la più grande, ma anche la gioia vi spunta come la ginestra fra le lave aride, come il sorriso attraverso le lacrime d'Andromaca presaga del destino.

E nelle nature ricche di sentimento, la giocondità è intensa come il dolore, e si manifesta in forma svariatissima.

E' ormai un luogo comune il ripetere che l'umorismo e l'arguzia sono doti principali degli scrittori livornesi, e infatti da Guerrazzi a Carlo Bini, da Yorick ai poeti vernacoli come il Falcini, il Fiori, e il buono e indimenticabile Dino Targioni, queste qualità si trovano nella massima parte dei livornesi: il che non toglie che ogni altra città e ogni secolo abbia umoristi; ma ripetiamo pure, perchè parrebbe una dimenticanza alla quale chiunque supplirebbe, che una delle qualità di molti scrittori livornesi è l'umorismo. E Cambini nelle sue lettere riversa questa abbondanza d'allegria, in una sua speciale forma, che non è quella acre di Guerrazzi, o quella accorata di Carlo Bini, ma una giocondità, larga, intensa, un po' nervosa, piena di elementi disparatissimi e pure libera, disinvolta, senza nessuno sforzo, senza nessuna stonatura: così: « Ieri ad esempio siamo stati a Caposile. Là abbiamo bevuto come lanzichenecchi, abbiamo fatto una corte assassina a una signora, maestra, poetessa, incinta che era venuta a desinare con noi. Io le ho fatto perfino dei versi, di quei versi senza senso comune che io improvviso facilmente, specialmente quando ho bevuto qualche mezzo bicchiere di più (a Caposile ne avrò bevuti anche venti; ma lasciamo andare).

La conclusione è che per mercoldì siamo invitati a pranzo a casa sua: altra bevuta, altro buscherio, altra improvvisazione:

Allor che nella mesta
luce d'un dì sereno
risplende in un baleno
l'ardor che non fu più,
si asconde nilla mia cetra
la fulgida armonia
e un mesto suon di vergine
risponde nel mio cuor.

Ma quando siamo tornati da Caposile ne abbiamo fatte da troncarci il collo: ci si buttava a spintoni giù per l'argine del fiume — e si era in bicicletta — ci si tagliava apposta la strada per ruzzolare: siamo vivi perchè è destino che siamo destinati alle pallottole austriache.

Bum!!

Credo che delle pallottole austriache, almeno finchè saremo qui, non se ne farà di nulla. Allarmi, allarmi, ma azioni serie nulla ».

Nelle lettere passa rapidamente accennata in iscorcio tutta la spensieratezza, e l'affratellamento della vita militare: par di assistere agli scherzi, quasi con un senso d'invidia per quegli uomini, per quei padri di famiglia che ritrovavano il brio dei venti anni. — Abbiamo simulato — scrive in un'altra lettera — un comizio elettorale in favore del marchese Dubrey che fu candidato a Capua contro il Bonanno del *Popolo Romano*, e che ora è qui con noi al battaglione.

Da principio applausi ed acclamazioni; poi sul più bello del terzo periodo Cempini mi urla sul muso « Pagatooo! ». E allora giù bucce di

mela, tovaglioli, tappi di bottiglia... E io teneva testa da buon comizaiuolo: figurati che fottio! venti che urlavano, e io che sbraitavo più di loro.

La mattina però abbiamo avuto un mezzo cicchetto dal colonnello, perché corriamo rischio, con le nostre grida, d'allarmare il paese. —

Così tante altre lettere sono disseminate di forme diverse d'arguzia: ora è un improvviso ravvicinamento di cose disparate, ora è una forma dialettale, ora magari una parola plebea e grossolana, che dall'impeto ridente di tutto il periodo viene detersa di ogni volgarità e acquista una grazia impensata.

L'Epistolario di guerra di Leonardo Cambini ha molta probabilità d'essere per questa nostra ultima guerra quello che sono state le *Noterelle d'uno dei mille* per la leggendaria spedizione di Garibaldi. Differentissime queste due opere per la linea, perchè le *Noterelle* ci danno la visione dell'insieme di quell'azione maravigliosa, ma di proporzioni tali da poter essere seguita da un singolo combattente, mentre l'Epistolario non può registrare che qualche azione episodica; differentissime per i combattimenti che nel '60 si svolgevano fulminei in assalti successivi e, scintillante al sole, la spada dell'eroe additava la via della vittoria, mentre in questa guerra l'ora dell'irruzione doveva essere aspettata in una lunga e tremenda attesa nel fango delle trincee; differentissime per l'indole fantasiosa e romantica del garibaldino ventenne, e per quella arguta e meditativa dell'uomo, a cui già si sono affacciati i vasti problemi della vita e che deve rendere conto a sè e agli altri del suo

eroismo e del suo sacrificio; sono interamente simili nella schiettezza, nella semplicità, nella spontaneità dell'espressione e nella costante elevatezza e nobiltà di sentimento.

Agli amici, rileggendo queste lettere, par di sentire Leonardo Cambini con la sua parola fluida, con gli scoppi argentini delle sue risate; anzi, essi lo vedono risorgere davanti a loro, con la sua statura poco più che mezzana, con la faccia bruna e larga illuminata, ora giocosamente, ora ispiratamente, da due grandi occhi celesti, diritto o meglio impettito, senza che quella specie di rigidità gli impedisse la sveltezza dei movimenti un po' bruschi e a scatti. E le sue parole rievocano a loro tutta la sincerità e la bontà della sua anima, lo fanno rivivere arguto e non pungente, franco, disinvolto, severo a se stesso e pieno d'indulgenza per le debolezze e gli errori degli altri.

Povero Leonardo! Verrà un giorno, negli anni futuri, un giovane che, rileggendo il tuo *Epistolario*, traccerà per illustrarlo un ritratto vivo e parlante di te, verrà forse un poeta che ispirandosi alle tue pagine aggiunga l'armonia del verso alla tua vita che fu una poesia in azione. Verranno questi che tramanderanno di generazione in generazione il tuo nome come un ricordo caro e glorioso, ma il monumento tu te lo sei innalzato in queste pagine dove tanto pensiero, tanto sentimento, e tanto affetto sgorgano insieme a una simpatica e lieta giocondità. Noi, se non potremo infondere negli altri la fede che abbiamo nel tuo valore eccezionale e degno di eccezionale riconoscimento, leggendo ai nostri alunni le pagine tue e

quello che di te scrisse il prof. Cian, mostreremo che la scuola, nonostante i mali che la affliggono e nonostante il disprezzo di molti, ha ancora tanta efficacia educativa da essere qualche volta una prosecuzione della famiglia e un'ottima preparazione alla vita sociale.

47989 P